

Sergio Bianchi, Riccardo Bocco

Hammas al governo, tensioni internazionali: preludi a una guerra civile?

Il 27 marzo 2006, la neo-eletta Assemblea legislativa palestinese – composta in larga parte da esponenti di “Cambiamento e Riforma”, il partito di Hammas – ha espresso la sua fiducia nei confronti del governo guidato da Ismail Haniyeh. Dopo aver ottenuto la maggioranza dei seggi nel parlamento a seguito delle elezioni di gennaio 2006, Hammas ha quindi assunto il controllo dell'esecutivo dell'Autorità nazionale palestinese (ANP). Nel capitolo precedente abbiamo analizzato le trasformazioni socio-politiche e le radici della vittoria elettorale del Movimento; in questo, ci concentreremo sugli effetti del successo islamista all'interno della scena politica palestinese e nei rapporti con la comunità internazionale.

Molte novità, ma anche vari elementi di continuità con il passato, sono associati a questo cambiamento. Per quanto riguarda le prime, il governo monocolore di Hammas ha creato i presupposti di un conflitto istituzionale con il presidente dell'ANP e dell'OLP, Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'esecutivo Haniyeh si è ugualmente trovato a dover assumere alcune responsabilità politicamente “scomode” e rischiose nei confronti dell'elettorato palestinese – assicurare l'accesso ai servizi di base, garantire una soglia minima di sicurezza, far rispettare la *tahdida* (il cessate il fuoco unilaterale) e mantenere i contatti con Israele a livello amministrativo su questioni di vita quotidiana – in un contesto caratterizzato dalle pressioni della diplomazia internazionale e dalla questione degli aiuti, fattori che hanno esacerbato le relazioni con il governo di Tel Aviv e le dinamiche partitiche intra-palestinesi.

D'altro canto, persistono elementi di continuità con le peculiarità della vita pubblica precedente le elezioni: la competizione violenta con al-Fatah, la reticenza di Hammas ad abbandonare

Sergio Bianchi, Riccardo Bocco

definitivamente la resistenza armata e riconoscere Israele; la collegialità delle decisioni prese dalla leadership islamista – interpretabile anche come il sintomo dell'assenza di una figura carismatica o convenzionalmente deputata a prendere decisioni vincolanti all'interno del Movimento. Ciascun elemento merita un breve approfondimento.

Al-Fatah e Hammas competono per il consenso sin dal 1988, utilizzando mezzi più o meno violenti. L'ascesa al governo del Movimento non sembra aver frenato gli episodi di violenza intra-palestinese, fatta eccezione per la prima metà del 2006 e i brevi periodi di tregua coincidenti con i negoziati tra le leadership dei due movimenti politici.

Quanto all'immunita reticenza islamista a riconoscere la legittimità dell'esistenza di Israele, possono essere addotte diverse motivazioni. Le principali sono presentate in un'intervista al vice-capo dell'Ufficio politico di Damasco, MUSA Abu Marzuq (Abu Marzuq, 2006: 51-65). Al di là degli *escanotages* giuridici – come l'obiezione che solo gli Stati possono concedere il riconoscimento, non i partiti o i movimenti politici – sono le ragioni di opportunità politica a spiegare le resistenze della leadership di Hammas. In primo luogo, negli ultimi 15 anni il Movimento ha costruito la sua fortuna in termini di sostegno popolare ponendosi come l'oppositore principale agli Accordi di Oslo. Appare quindi improbabile che un'improvvisa inversione di marcia possa giovare alla legittimità di Hammas, rischiando anzi di provocare una crisi di consenso simile a quella cui dovette far fronte al-Fatah nel 1988, dopo la dichiarazione del Consiglio nazionale palestinese. In quest'ottica appare ancora più sconcertante il fatto che lo stesso Abu Marzuq abbia affermato che il programma elettorale di “Cambiamento e Riforma” prevede la creazione di uno Stato palestinese nei Territori occupati nel 1967 (Abu Marzuq, 2006: 58). Inoltre, l'esperienza negoziale non ha dato ai palestinesi i risultati sperati e, secondo il leader islamista, l'ANP si è rivelata uno strumento dell'occupazione israeliana (Abu Marzuq, 2006: 65). Per queste ragioni sarebbe stato illogico scegliere immediatamente la strada del negoziato.

Infine, il rapimento del caporale israeliano Gilad Shalit nel giugno 2006 ha lasciato intuire una possibile frattura all'interno della leadership di Hammas, in particolare fra l'ala moderata di Haniyeh e la componente militare – appoggiata probabilmente da alcuni esponenti dell'Ufficio politico di Damasco. Seb-

bene i dirigenti islamisti abbiano smentito le voci di scarsa cooperazione all'interno del Movimento, è possibile che i meccanismi decisionali, strutturati orizzontalmente, non abbiano portato in questo caso a una decisione univoca.

La prima parte del capitolo integrerà gli elementi di novità e di continuità nel resoconto del primo anno del governo di Hamas, concentrandosi sui rapporti fra il Movimento e al-Fatah. La seconda parte sarà focalizzata sulla questione delle fonti di finanziamento dell'ANP, dei rapporti con la comunità internazionale e Israele. L'analisi di questi temi, interdipendenti con lo sviluppo di istituzioni politiche (democratiche) e l'assetto territoriale del futuro Stato arabo di Palestina, offrirà alcuni elementi di interpretazione della crisi intra-palestinese del giugno 2007.

La politica interna: fra solidarietà nazionale e minacce di guerra civile

Tra gennaio 2006 e marzo 2007 i rapporti tra Hamas e al-Fatah hanno continuato ad avere un andamento altalenante. Tuttavia, malgrado scontri violenti, negoziati e *impasses*, si è potuto assistere a cambiamenti sia quantitativi che qualitativi, collegabili alla nuova situazione politica. Da un punto di vista quantitativo, l'istituzione ordinata dal ministro dell'Interno Sayad Siam di un nuovo corpo di polizia fedele al Movimento – battezzato "Unità di supporto alle forze di sicurezza" o *Executive Force* – ha elevato i livelli degli scontri trasformando i combattimenti tra militanti in vere e proprie azioni di guerra (principalmente nella Striscia di Gaza).

Qualitativamente parlando, si devono considerare due aspetti: le dinamiche istituzionali e il sistema partitico. Per quanto riguarda le prime, i primi dodici mesi del governo di Hamas sono stati caratterizzati da contrasti fra la presidenza dell'ANP e il Consiglio Legislativo – in occasione dell'abrogazione dei decreti promulgati da Abu Mazen subito dopo il successo di Cambiamento e Riforma – e tra la stessa presidenza e il governo – principalmente in merito all'istituzione dell'*Executive Force* e del referendum sul "Documento dei prigionieri". Il processo di inclusione politica di Hamas, caratterizzato come qualsiasi altro processo di inclusione da una disuguaglianza tra chi è già dentro il sistema e chi è in procinto di entrarvi, può dirsi concluso nel 2006. Da quel momento, infatti, è iniziata una fase di contrattazione in cui gli attori – la presidenza controllata da

al-Fatah e il governo in mano ad Hamas – godono dello stesso status istituzionale, sebbene la portata di tale cambiamento sia stata attenuata dalla natura collegiale della leadership del Movimento islamico. Questa evoluzione ha elevato la posta in gioco (il controllo totale dell'apparato istituzionale), imponendo allo stesso tempo una certa moderazione per evitare il collasso dell'ANP. Oltre a ciò, secondo alcuni autori, l'esito delle elezioni ha mostrato una bipartizione del bacino elettorale (Kayyali, 2006: 49) in contrasto con la storica eterogeneità della società palestinese. Infatti, se in precedenza è stato possibile dubitare dell'effettivo radicamento di Hamas, i risultati elettorali hanno mostrato che il sostegno di cui godono il Movimento e al-Fatah è più o meno equivalente, stabilendo così una sostanziale parità all'interno del contesto palestinese dal punto di vista della legittimazione. Una tale parità è fonte di ulteriori tensioni poiché, sebbene riflessa all'interno delle istituzioni rappresentative dell'ANP, dovrà essere tenuta in conto nel corso dell'inevitabile processo di riforma dell'OLP, ancora dominata da al-Fatah e "in letargo" dal 1994.²

Le linee-guida delle novità nel rapporto tra Hamas e al-Fatah sono inquadrare in una successione temporale a partire dal gennaio 2006. Cinque eventi ricoprono il ruolo di tappe fondamentali e meritano attenzione: le elezioni di gennaio, il primo tentativo di costituzione di un governo di unità nazionale, il "Documento dei prigionieri" di giugno (noto anche come Documento di intesa nazionale), il secondo round di negoziati per un governo di unità nazionale di settembre e l'Accordo della Mecca nel febbraio 2007. Si deve inoltre sottolineare che questi momenti di trattativa, e a eccezione delle consultazioni del 2006, sono stati scanditi da tensioni crescenti, sfociate più volte in scontri violenti tra le forze di sicurezza fedeli ai due movimenti dove hanno perso la vita decine di palestinesi.

Gli esiti delle elezioni del 25 gennaio 2006 sono senza dubbio il primo punto di svolta nei rapporti tra al-Fatah e Hamas. I risultati dello scrutinio hanno decretato una certa parità tra i due movimenti in termini di legittimazione popolare, ma il meccanismo elettorale misto – rifornato nel giugno del 2005 – ha assegnato la maggioranza dei seggi del Consiglio Legislativo ad Hamas. Il Movimento ha saputo sfruttare la sua coesione a livello nazionale nelle circoscrizioni maggioritarie (66 su 132), oltre che essere stato avvantaggiato dalla frammentazione di

al-Fatah (Kayyali, 2006: 46; Hlial, 2006: 38). Diversi analisti hanno inoltre attribuito in tutto o in parte il successo di Hamas alla protesta contro la corruzione nella gestione pubblica – largamente diffusa all'interno dell'ANP – e contro l'incapacità di uscire dall'impasse negoziale da parte del partito al potere (Bocco *et Al.*, 2006a: 56; Hlial, 2006: 38; Kayyali, 2006: 44; Legrain, 2006; Hass, 2006). Chiaramente, la disaffezione nei confronti di al-Fatah e la presenza di una reale alternativa, cioè Hamas, hanno giocato un ruolo importante nelle dinamiche del voto e la crescita di consenso ottenuta dal Movimento sembra anche essere dovuta a una "fuga dalla politica" di una parte rilevante dell'elettorato (Iaico). Secondo i dati del rapporto *Politics, Security & the Barrier*, il terzo leader politico per popolarità, con il 12% delle preferenze, è "nessuno" (Bocco *et Al.*, 2006a: 52). Oltre a ciò, il 37% del campione interrogato non ha fiducia in alcuna fazione politica, contro il 22% di al-Fatah e il 34% di Hamas (Bocco *et Al.*, 2006a: 48). In conclusione, pur sottolineando l'importanza del risultato positivo del Movimento islamico nelle ultime consultazioni, questo successo e le sue conseguenze nei rapporti con al-Fatah devono essere relativizzati. In particolare, piuttosto che parlare di una divisione della società palestinese tra sostenitori di al-Fatah e sostenitori di Hamas, sembra più corretto immaginare una tripartizione in cui una rilevante fetta dell'opinione pubblica si è allontanata dal dibattito politico. Un tale allontanamento appare in prospettiva più pericoloso per il futuro dell'ANP rispetto al dibattito – strumentale – sulla possibile denuncia dei trattati di Oslo da parte del governo Haniyeh.

Nei due mesi successivi alle elezioni, la leadership di Hamas ha condotto le trattative per formare un governo di unità nazionale includendo tutte le altre fazioni palestinesi. Alla base di questa scelta vi furono almeno due ragioni: in primo luogo, era chiaro che un governo monocolore avrebbe incontrato molte più difficoltà a livello internazionale rispetto a un esecutivo misto, data l'inclusione di Hamas nelle liste delle organizzazioni terroristiche operata in Occidente. In secondo luogo, il gruppo dirigente del Movimento era pronto a fare il salto da organizzazione anti-sistema a partito di opposizione, o al limite a entrare in un governo di unità nazionale come partner di al-Fatah. La possibilità di guidare l'esecutivo non era stata presa in considerazione, come confermano le reazioni di sorpresa della leadership del Movimento di fronte ai risultati elettorali.

Le trattative con le altre fazioni si sono basate su una piattaforma programmatica in 39 punti riguardanti tutti gli ambiti di intervento politico. Questo documento deve essere analizzato in rapporto a due parametri. Il primo è dato dall'inclusione delle tre condizioni imposte dal Quartetto garante della Road Map (USA, Russia, Unione Europea-UE, ONU) al nuovo governo: il riconoscimento di Israele, il rispetto degli accordi precedenti e l'abbandono formale delle forme di resistenza violenta (*Associated Press*, 31 gennaio 2006). Il secondo parametro è la corrispondenza con i principi contenuti nel documento di fondazione di Hamas del 1989. Infatti, un eventuale allontanamento da questi principi deve essere interpretato come un tentativo di discostarsi dalla propria base ideologica e avvicinarsi a un programma condivisibile da tutte le fazioni. L'utilizzo di questi due parametri è particolarmente vantaggioso perché da entrambi dipende parzialmente il comportamento di al-Fatah, partner privilegiato del Quartetto.

Sebbene il programma proposto da Hamas contenga un numero limitato di riferimenti alla religione, sempre collegati alla causa nazionale (Hroub, 2007: 16), nessuna delle condizioni imposte dagli USA, dall'UE, dalla Russia e dall'ONU risultava soddisfatta, oltre a essere state esplicitamente rifiutate a più riprese dalla leadership del Movimento. Se a ciò si aggiungono le divergenze sul ruolo dell'OLP e la pressione diplomatica statunitense esercitata su al-Fatah e su personalità indipendenti affinché rifiutassero di entrare nel governo di unità nazionale (ICG, 2006: 6) è facile capire perché il primo round negoziale si risolse in un fallimento portando alla formazione di un governo monocolore entrato in carica il 27 marzo 2006.

Il nuovo esecutivo si è scontrato fin dall'inizio con una riforma della Costituzione attuata da Abu Mazen per proteggere l'ANP dall'isolamento totale. In pratica, tutte le forze di sicurezza e le istituzioni economiche e finanziarie furono messe sotto il controllo diretto della presidenza o di uomini fedeli ad al-Fatah (ICG, 2006b: 11-12). La risposta del governo non tardò ad arrivare e il 20 aprile il ministro dell'Interno Sayad Siam approvò la creazione delle Unità di supporto alle forze di sicurezza, l'Executive Force. Questo ennesimo corpo di polizia, attivo solo nella striscia di Gaza, reclutò 3.000 membri tra le milizie delle fazioni palestinesi e fu posto sotto la responsabilità di Abu Samhadana, comandante dei Comitati popolari di resistenza e

stratega degli attacchi contro Israele durante la tregua iniziata nel marzo 2005. Abu Mazen ordinò immediatamente lo scioglimento della Executive Force considerando incostituzionale la sua istituzione. In questo clima di tensione, gli scontri a bassa intensità provocati da dimostrazioni delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, iniziati dopo le elezioni, si intensificarono trasformandosi in assassini di leader locali delle forze di sicurezza dell'ANP e di comandanti militari delle Brigate al-Qassam. La conseguenza fu un incremento della tensione disinnescata solo grazie alla pubblicazione del Documento di riconciliazione nazionale, conosciuto come "Iniziativa dei prigionieri".

L'11 maggio, cinque importanti esponenti di altrettante organizzazioni politiche palestinesi detenuti nelle carceri israeliane³ resero pubblico il documento. La sua importanza è capitale per diverse ragioni. In primo luogo, tale accordo scongiurava l'esplosione di una guerra civile che, per quanto potesse apparire dannosa per al-Fatah e Hamas, i leader istituzionali non sembravano in grado di impedire. Inoltre, l'Iniziativa dei prigionieri rilanciava i tentativi di ristabilire la solidarietà nazionale attraverso la creazione di un governo di coalizione. Nei diciotto punti del documento veniva incoraggiata la resistenza armata ma solo all'interno dei Territori e, in riferimento alle risoluzioni dell'ONU, alla dichiarazione di Algeri del 1988 e all'iniziativa di Beirut del 2002, si riconosceva implicitamente Israele.

Abu Mazen colse al volo questa occasione appropriandosi del documento per dare concretezza al suo progetto politico. Il presidente dell'ANP approfittò dell'affinità della proposta avanzata dai prigionieri con le richieste internazionali e con il programma della sinistra laica palestinese. Il 25 maggio, in occasione della prima seduta plenaria del Comitato per il dialogo nazionale, Abbas dichiarò che se Hamas non avesse accettato entro il 6 di giugno l'Iniziativa dei prigionieri avrebbe sottoposto tale documento alla volontà popolare attraverso un referendum.

Fra giugno e settembre, il Documento di riconciliazione nazionale divenne il fulcro del dibattito politico. Da un lato, al-Fatah e Abu Mazen vedevano nel referendum il "grimaldello" per estromettere il Movimento dal potere – o quantomeno per riuscire a imporre il loro progetto su quello di matrice islamista. Dall'altro, la leadership di Hamas teneva l'esito di una consultazione che avrebbe compresso sensibilmente i margini di ma-

novra del governo – e indirettamente delle milizie palestinesi – imponendo una base negoziabile e il rispetto di alcune condizioni sul campo. Tuttavia, come emerse chiaramente sin dalle prime battute del dibattito, la forzatura compiuta da Abu Mazen non poteva reggere. L'11 giugno l'azione del presidente dell'ANP, nonostante il rinvio dell'ultimatum agli inizi dello stesso mese, fu indebolita dal ritiro della firma dei rappresentanti di Hamas e Jihad islamico, in disaccordo con la proclamazione del referendum. I leader del Movimento, dopo un periodo iniziale in cui sembrarono ignorare il Documento di riconciliazione nazionale facendo esattamente il gioco di Abbas, dichiararono pubblicamente di accettare l'Iniziativa dei prigionieri come base per il dialogo nazionale e di conddividerne la quasi totalità dei contenuti, ma ricusarono lo strumento del referendum in quanto poco adatto per affrontare l'argomento in questione (Abu Marzuq, 2006).

Tenuto conto del fatto che il referendum non ha mai avuto luogo, ma è servito soltanto per fare pressione e accelerare i negoziati fra Hamas e al-Fatah, l'aspetto più interessante dell'intera faccenda è che la consultazione sia stata respinta adducendo motivi di natura giuridica e costituzionale. Vale quindi la pena osservare che la leadership islamista optò per una strada istituzionale piuttosto che rivolgersi direttamente alla piazza o al suo braccio armato. La scelta della strategia legittima, completata dalla minaccia di boicottaggio, corrisponde alla prassi seguita da Hamas per alcune elezioni tenutesi a partire dal 1994, ma, come già anticipato, ha introdotto la dimensione politico-istituzionale nel confronto tra la due maggiori fazioni palestinesi. Da giugno in poi divenne chiaro che la posta in gioco del negoziato non era più il temporaneo esercizio del potere di governo ma la sopravvivenza dell'ANP, ossia il futuro prossimo di un eventuale Stato palestinese. Era infatti improbabile che un'Autorità indebolita dalle incursioni israeliane, dalla corruzione diffusa al suo interno e dai suoi fallimenti nelle trattative, potesse reggere il colpo di una lunga lotta intestina.

Il negoziato sulla base dell'Iniziativa dei prigionieri continuò durante l'estate per sfociare nella bozza di accordo dell'11 settembre 2006. Questo documento doveva condurre alla creazione di un governo di unità nazionale che rispettasse "gli accordi firmati dall'OLP, il contesto giuridico di riferimento dell'ANP" e che appoggiasse "il presidente dell'ANP nel suo sfor-

zo di sviluppare una strategia concreta che porti al raggiungimento degli obiettivi nazionali sulla base dell'iniziativa di pace araba e delle risoluzioni internazionali relative alla causa palestinese... " senza ledere i diritti fondamentali dei palestinesi. Sebbene questo compromesso non fosse conforme alle richieste del Quartetto, il riferimento all'Iniziativa araba di Beirut di fine marzo 2002 rappresentava senza dubbio una novità rilevante, dato che questo era stato uno dei punti di maggiore disaccordo nel corso dei negoziati di giugno-luglio.

Tale evoluzione ideologica merita un approfondimento. La stretta finanziaria contro l'ANP non fu compensata dall'arrivo di capitali dal mondo islamico, o meglio dall'Iran e dalle petromonarchie del Golfo, come promesso inizialmente dagli esponenti di Hamas. Di conseguenza, la macchina del pubblico impiego si bloccò e la popolazione palestinese dipendente dai salari degli impiegati dell'ANP (Sanhuri, 2007: 5; ILO, 2006: 47) sperimentò un sensibile peggioramento delle condizioni di vita. Tra il 2005 e il 2006, il PIL dei Territori calò del 10% mentre la percentuale di persone con un reddito al di sotto della soglia di povertà passò dal 17% al 26% (OXFAM, 2007: 4; Nashashibi, 2007: 7). Se è vero che al-Fatah non poté trarre vantaggio da questa situazione in termini di sostegno popolare, è altrettanto vero che la base di consenso del Movimento si stava assottigliando. Oltre a questo, lo sciopero dei funzionari pubblici iniziato il 2 settembre aggravò le condizioni in cui operava il governo Hanijeh. In tale contesto, un compromesso sembrava l'unica via di uscita possibile dall'impasse in cui si trovava la leadership islamista.

Per quanto concerne il partito di Abu Mazen, essendo sfumata la possibilità di indire un referendum – se mai ve ne fosse stata una, data la scontata opposizione del Consiglio legislativo palestinese – anche l'ipotesi di indire elezioni anticipate non sembrava praticabile per almeno due motivi. In primo luogo, la Legge fondamentale dell'ANP non prevede una tale prerogativa per il presidente e la legittimità di eventuali consultazioni sarebbe stata opinabile. In secondo luogo, le probabilità che al-Fatah potesse sconfiggere Hamas non erano aumentate rispetto a otto mesi prima. La strada dell'accordo con il Movimento restava quindi l'unica ancora praticabile.

La fragilità della bozza di compromesso divenne evidente dopo le reazioni di Hanijeh e al-Zahar al discorso pronunciato

da Abbas di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 21 settembre, in cui il presidente enfatizzò l'aderenza del documento di intesa ai tre principi stabiliti dal Quartetto in marzo. Sconfessando Abu Mazen, i leader islamisti negarono di aver accettato il riconoscimento, seppur implicito, di Israele. Evidentemente, come in occasione dell'Iniziativa dei prigionieri, la fuga in avanti di Mahmud Abbas fu alla base dello strappo di fine settembre. La responsabilità della rottura, comunque, non può essere ascritta al solo presidente dell'ANP, in quanto l'importanza attribuita dall'amministrazione americana al riconoscimento esplicito di Israele rendeva fragile qualsiasi compromesso palestinese. Dal punto di vista di Hamas e al-Fatah, l'istituzione di un governo di unità nazionale mirava essenzialmente a raggiungere due obiettivi: arrestare gli scontri intra-palestinesi e porre fine all'embargo finanziario. Ora, dal momento che qualsiasi accordo non conforme alla condizione americana – e in particolare dell'OFAC⁴ – non avrebbe comportato la fine dell'embargo finanziario, per entrambi le fazioni palestinesi difendere la tenuta di tale compromesso sarebbe stato irrazionale data la sua parziale inutilità.

In questo contesto, il discorso di Abbas di fronte all'Assemblea generale si iscrisse probabilmente nel tentativo di riattivare il più velocemente possibile il canale degli aiuti finanziari. Appaiono invece meno chiare le ragioni della dura reazione di Hanijeh e al-Zahar. Una delle ipotesi più accreditate è che Khaled Meshal abbia sconfessato da Damasco il testo dell'accordo dopo che questo era stato firmato. Tuttavia, se si tiene conto della procedura decisionale interna del Movimento e del ruolo di Meshal, questa ricostruzione non è verosimile, perché le decisioni strategiche all'interno di Hamas vengono prese dal Consiglio consultivo (*Majlis al-Shura*), in cui sono rappresentate le quattro componenti del Movimento, ossia la dirigenza interna ed esterna, l'ala militare e i prigionieri. È quindi improbabile, se non impossibile, che il testo dell'accordo non sia stato approvato da tale organo, di cui Meshal fa parte, prima di essere stato siglato. Inoltre, il capo dell'Ufficio politico di Damasco non è in grado di imporre la sua volontà al Movimento, pur ricoprendo una posizione di grande rilievo, perché dall'inizio degli anni '90 la struttura decisionale ha privilegiato una direzione collegiale (ICG, 2006c: 6; Signoles, 2006: 81-84). Per spiegare la reazione al discorso islamista è dunque necessario prendere in considera-

zione la tradizione politica di Hamas. La storia del Movimento può essere riassunta con una perifrasi: la comparsa del nazionalismo islamista palestinese (in opposizione a quello laico e "socialista"). Ora, pur essendo vero che le posizioni di Hamas si sono gradualmente ammorbidite, è improbabile che tale evoluzione possa subire brusche accelerazioni proprio a causa della natura collegiale della struttura organizzativa. Come accade in tutti i sistemi consociativi, tale natura favorisce compromessi conservativi piuttosto che svolte radicali. È inoltre probabile che le misure restrittive attuate dagli israeliani dopo la vittoria del 2006 abbiano ulteriormente rallentato il processo decisionale, impedendo i contatti tra le varie componenti del Movimento, e quindi la sua evoluzione politica.

L'ennesimo fallimento dei negoziati tra al-Fatah e Hamas, trascinato fino alla fine di novembre, si tradusse in nuovi scontri che giunsero a livelli di violenza senza precedenti, coinvolgendo le forze di sicurezza palestinesi fedeli ai due movimenti, in particolare la *Preventive Security Force* e la *General Intelligence* contro l'*Executive Force* (ICG, 2007a: 13-15). Furono questi focolai di guerra civile a caratterizzare il contesto precedente l'Accordo della Mecca del febbraio 2007.

La dipendenza economica palestinese e le conseguenze dell'ascesa al potere di Hamas

Nella sezione precedente si è accennato alla dipendenza del sistema economico palestinese dagli aiuti provenienti dall'estero, principalmente dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Sebbene la non-autosufficienza palestinese non rappresenti una novità, questa caratteristica è diventata uno dei temi centrali del dibattito politico all'interno e all'esterno dei Territori occupati dopo la vittoria elettorale di Hamas e l'interruzione dei flussi di aiuti decisa dal Quartetto. Questa sezione sarà quindi dedicata a descrivere la situazione economica palestinese e i suoi intrecci con la politica internazionale e interna. In primo luogo, saranno esaminate le ragioni dell'interruzione degli aiuti e i loro effetti su un sistema dipendente da finanziamenti esterni. In seguito, verrà analizzata l'evoluzione delle posizioni dei maggiori contribuenti internazionali fino alla creazione del TIM (*Temporary International Mechanism*) così come i loro limitati effetti sulla scena politica palestinese. Infine, si cercherà di compren-

Sergio Bianchi, Riccardo Bocca

dere quali motivi siano alla base di tale limitatezza e quali strategie alternative abbia adottato la comunità internazionale per sostenere il processo di pace.

In seguito all'entrata in carica dell'esecutivo Hanayeh, il blocco degli aiuti fu attuato secondo tre direttrici. In primo luogo, il governo israeliano decise di interrompere i trasferimenti delle imposte doganali raccolte per conto dell'ANP adottando una misura già utilizzata in passato (Nashashubi, 2007: 8). In secondo luogo, in aprile, i membri del Quartetto e dell'OCSE interruppero l'erogazione di fondi a favore dell'ANP. Infine, il governo statunitense, tramite l'azione dell'*Office of Foreign Asset Control* (OFAAC), impose l'interruzione di qualsiasi rapporto finanziario con l'esecutivo dell'ANP e il congelamento di quasi tutti i rapporti bancari intrattenuti dall'apparato governativo palestinese. Da un lato, infatti, l'OFAAC ha il potere di bloccare tutti i fondi in dollari riconducibili a organizzazioni riconosciute come terroristiche, in questo caso Hamas e quindi il governo palestinese. Dall'altro, nessuna banca desidera rovinare la propria reputazione per un'accusa di connivenza con il terrorismo. Per non mettere a rischio le operazioni in dollari, o compiute con partner americani, nessun istituto accettò più di trasferire i fondi destinati all'ANP e provenienti da quei governi che non avessero formalmente sospeso i loro programmi di aiuti. Le uniche eccezioni concesse ufficialmente dall'OFAAC riguardarono le transazioni dell'ufficio della presidenza dell'ANP, dell'Autorità monetaria palestinese (AMP) e del Fondo d'investimento palestinese (FIP) – due organismi, questi ultimi, passati sotto il controllo di Abu Mazen subito dopo la proclamazione dei risultati elettorali.

Per giustificare tali decisioni il primo ministro israeliano Ehud Olmert e la comunità internazionale sostennero che gli stanziamenti destinati all'ANP non dovevano e non potevano essere utilizzati per minacciare la sicurezza di Israele e/o finanziare un'istituzione che non accettava le condizioni rese pubbliche in gennaio: il riconoscimento di Israele, il rifiuto della violenza come mezzo di resistenza e l'accettazione degli obblighi precedentemente contratti dall'ANP. L'ipotesi che l'embarco finanziario fosse una sorta di "punizione" per il voto di gennaio fu negata a più riprese e non fu mai dichiarato esplicitamente che le misure restrittive miravano a scalzare Hamas dal potere favorendo un ritorno di al-Fatah. È però impossibile non notare che gli unici fondi trasferiti nei Territori tra marzo 2006 e feb-

braio 2007 furono destinati a organismi saldamente controllati da al-Fatah (presidenza dell'ANP, ANP, FIP e servizi di *intelligence*), senza contare le frequenti esternazioni, soprattutto di funzionari statunitensi, a favore di un cambio al vertice (ICG, 2006b: 32).

Per quanto riguarda gli effetti delle restrizioni sulla situazione economica palestinese, è importante sottolineare che l'ANP, con i suoi circa 160.000 dipendenti, contribuisce al sostentamento di circa un milione di persone, ossia un quarto della popolazione palestinese (OXFAM, 2007: 3), ed è il più grande datore di lavoro all'interno dei Territori. Questa amministrazione chiude l'anno fiscale 2005 con un ammontare di uscite di poco inferiore ai 2 miliardi di dollari, di cui 950 milioni indirettamente riconducibili all'aiuto pubblico allo sviluppo (cooperazione tecnica e assistenza umanitaria), 814 ai trasferimenti delle tasse riscosse da Israele, 394 milioni alla riscossione delle imposte sul reddito, 349 milioni ad aiuti internazionali indirizzati alla riduzione del deficit fiscale e circa 200 milioni a prestiti concessi da istituti di credito privati (OXFAM, 2007: 3; Nashashbi, 2007: 5). Per quanto riguarda i costi operativi dell'ANP, Paul Wolfensohn, ex presidente della Banca mondiale e Inviato speciale del Quartetto per l'evacuazione israeliana dalla Striscia di Gaza, ha affermato che sono necessari circa 165 milioni di dollari al mese perché l'amministrazione pubblica possa funzionare. Di questi, circa 35 milioni provengono dalle imposte riscosse all'interno dei Territori, 50-60 milioni sono coperti grazie ai trasferimenti provenienti da Israele (ICG, 2006b: 22) e il resto dagli aiuti internazionali. La portata della dipendenza palestinese dall'esterno è dunque evidente.

Senza un sistema di autosufficienza finanziaria, il primo risultato dell'embargo fu quello di mettere in crisi il funzionamento di quasi tutti i settori dell'amministrazione pubblica palestinese, inclusi ospedali, scuole e servizi di sicurezza. È possibile farsi un'idea delle conseguenze del blocco della macchina burocratica guardando in primo luogo al reddito pro-capite, diminuito da 1.657 a 1.199 dollari (World Bank, 2006: 12). L'interruzione della fornitura pubblica di servizi ha inoltre costretto la popolazione a rivolgersi a istituzioni private (a pagamento), comprimendo altre voci di spesa, o a rinunciare ai servizi stessi (OCHA, 2007: 22). Oltre agli effetti sugli individui, per esempio l'aumento del tasso di povertà (dal 17% al 26% tra il 2005 e il 2006), tutta l'economia ha risentito dell'embargo, con

una diminuzione del PIL di dieci punti percentuali nello stesso periodo (Samhuri, 2007: 5; ILO, 2006; ICG, 2006b: 26) e una previsione di crescita del -26% per l'anno fiscale 2006 (World Bank, 2006: 12). La recessione è dovuta alla diminuzione della spesa pubblica e alla riduzione dei consumi delle famiglie, che indirettamente ha colpito anche il settore privato.⁵

Dopo il rapimento del soldato israeliano Gilad Shalit la situazione peggiorò ulteriormente a causa delle incursioni e dei bombardamenti compiuti da Tshal contro alcune infrastrutture di base, tra cui la centrale elettrica che alimentava le pompe dell'acqua a Gaza. Oltre a ciò, l'esercito israeliano sigillò ermeticamente la Striscia impedendo così ogni tipo di commercio con l'esterno e infrangendo gli obblighi previsti dall'*Agreement on Mobility and Access* (AMA), stipulato sotto gli auspici americani nel novembre 2005 (OCHA, 2007: 6-10; MEZAN Centre, 2007). L'Ufficio dell'Inviato del Quartetto ha stimato in 18 milioni di dollari le perdite per il settore agricolo nei primi quattro mesi del 2006 (ICG, 2006b, 26). Se a questo si aggiunge il fatto che neanche il sistema bancario poteva più sostenere i consumi tramite la concessione di credito – dato che, dopo cinque anni di prestiti e senza una fonte di reddito, la solvibilità dei clienti/debitori era compromessa – è facile intuire la portata della crisi umanitaria che si prospettava per la Palestina.

Tutto ciò era evidente anche ai membri del Quartetto, e in particolare all'Unione Europea. Per questo motivo i negoziatori europei e delle Nazioni Unite cercarono vie alternative per evitare la catastrofe. La prima proposta fu avanzata dall'amministrazione americana e prevedeva che l'assistenza fornita ai palestinesi sotto forma di servizi di base fosse affidata all'azione delle organizzazioni non governative (ONG) o delle agenzie delle Nazioni Unite. L'opzione fu rapidamente scartata data la sua inapplicabilità, relativa non solo alle capacità operative delle ONG, ma anche alla volontà politica e alla capacità operativa degli organismi delle Nazioni Unite, in particolare l'UNRWA (*United Nations Relief and Work Agency for Palestine Refugees in the Near East*). In seguito, i funzionari americani accettarono che le loro controparti dell'Unione Europea trovassero forme alternative di assistenza non monetaria che non sarebbero transitate attraverso il governo palestinese.

La riflessione europea maturò a fine aprile prefigurando l'istituzione del *Temporary International Mechanism* (TIM). Questo

strumento si articolava su tre canali per il trasferimento di fondi: l'*Emergency Service Support Project* (ESSP), l'*Interim Emergency Relief Contribution* (IERC) e un sistema di pagamento di indennità sociali agli strati più poveri della popolazione e ai dipendenti pubblici impiegati nei settori che forniscono servizi fondamentali. L'ESSP, già utilizzato per coprire i costi fissi del settore sociale (sanità e istruzione soprattutto), avrebbe coperto parzialmente anche le spese vive del medesimo settore, oltre ai salari dei *social service providers*. In altri termini, l'ESSP non avrebbe potuto essere utilizzato per finanziare le strutture ministeriali. Le somme trasferite tramite questo canale non sarebbero state più accreditate sul *Single Treasury Account* del ministero delle Finanze palestinese, ma avrebbero dovuto passare attraverso l'ufficio della presidenza. Il secondo dispositivo del TIM sarebbe servito a pagare direttamente i fornitori dei servizi pubblici in base ai resoconti forniti dalla presidenza dell'ANP. I finanziamenti necessari, circa 6 milioni di dollari al mese, sarebbero stati garantiti esclusivamente dalla Commissione Europea. L'ultimo dispositivo, la cui portata era stimata tra i 25 e i 30 milioni di dollari al mese, avrebbe distribuito indennità a una lista di cittadini palestinesi proposta e garantita dalla presidenza dell'ANP sulla base del reddito o dell'impiego svolto. In questo caso, a differenza dell'ESSP, un'unità di gestione istituita dal donatore principale avrebbe curato l'esborso dei fondi e le attività di audit. La seconda differenza fondamentale con l'ESSP è che questo dispositivo era stato concepito per sostenere il livello di reddito delle componenti più povere della popolazione, ad esempio i pensionati, e pagare i salari dei dipendenti pubblici palestinesi impiegati nel campo della sanità, dell'istruzione e degli aiuti sociali in generale. Sebbene formalmente si parlasse di sussidi e indennità, è evidente che l'obiettivo non dichiarato era quello di riavviare il cuore dell'economia palestinese e alleviare una situazione disastrosa dei servizi alla popolazione. Ricorderemo infatti che, nel corso del 2006, il tasso di astensionismo dal lavoro dei dipendenti pubblici aveva raggiunto il 32% (Nashashibi, 2007: 7).

I negoziati interni al Quartetto proseguirono fino a giugno, quando fu approvata l'implementazione del TIM. Il dispositivo finale non si discostava molto dalle proposte di aprile, se non per alcuni particolari. Per quanto riguarda l'ESSP, l'eventualità di pagare salari fu accantonata e la sua gestione fu affidata alla

Banca Mondiale. La piena operatività fu raggiunta solo in ottobre. Gli altri due canali non subirono modifiche sostanziali e furono finanziati e gestiti dall'Unione Europea. Per lo IERC fu decisa un'operatività retroattiva (a partire da marzo), mentre il meccanismo di distribuzione delle indennità entrò in funzione tra agosto e settembre.

Il bilancio complessivo del TIM è caratterizzato da qualche luce e molte ombre. Da un lato, i 140 milioni di dollari versati dall'UE nel 2006 hanno sicuramente contribuito ad allontanare una crisi umanitaria di proporzioni notevoli, concedendo circa 144.000 sussidi di povertà e permettendo il pagamento parziale dei salari dei dipendenti pubblici sotto forma di indennità. Ciò detto, vanno fatte almeno quattro considerazioni di segno negativo. In primo luogo, molti osservatori, tra cui Paul Wolfensohl e l'ex-responsabile del Fondo monetario internazionale (FMI) per i Territori occupati, Karim Nashashibi, hanno fatto notare che un sistema di pagamento che escludesse i membri dei servizi di sicurezza era destinato nel migliore dei casi a far montare la tensione sociale (ICG, 2006b: 30; Nashashibi, 2007: 14). In secondo luogo, il nuovo dispositivo di pagamento ha cancellato (insieme ad altri fattori) molti dei risultati raggiunti nel corso degli ultimi 10 anni in termini di trasparenza e *accountability* dell'ANP. Infatti, la duplicazione della burocrazia amministrativa all'interno dell'ufficio della presidenza e l'abbandono del *Single Treasury Account* (e quindi del pagamento dei salari dei dipendenti pubblici tramite il canale bancario) fecero regredire la struttura operativa e organizzativa dell'ANP al livello della "gestione Ararat". Nel 2006, per esempio, il ministero delle Finanze palestinese non ha potuto stilare un bilancio e tutte le uscite sono state effettuate al di fuori di un qualsiasi quadro legislativo (Nashashibi, 2007: 12), mentre il preventivo per il 2007 è già stato rifiutato una volta dalla commissione parlamentare competente a causa della sua incompletezza. Ancora, a partire da giugno 2006, alti esponenti del governo palestinese hanno iniziato ad attraversare il valico di Rafah con valigie piene di dollari aprendo un canale di finanziamento assolutamente fuori controllo. In terzo luogo, la gestione stessa del TIM ha contribuito a rafforzare le tensioni fra al-Fatah e Hamas, dal momento che i dirigenti islamisti hanno visto nel ruolo attribuito all'Ufficio della presidenza l'ennesimo tentativo di estrometterli dal potere. Infine, dato che ai dipendenti

dell'UE era esplicitamente proibito di coordinarsi con esponenti del governo e alti funzionari ministeriali, sono stati espressi molti dubbi in merito all'efficienza della distribuzione delle indennità e dei sussidi.

Al di là delle conseguenze del TIM, altri due fattori hanno avuto un impatto decisamente più rilevante. In primo luogo, vista l'entità delle cifre in questione, la crisi finanziaria che ha colpito l'ANP potrebbe risolversi solo se Israele riprendesse i trasferimenti delle imposte riscosse per conto del governo palestinese. In secondo luogo, il blocco del settore bancario, dovuto alle decisioni dell'OFAC, ha pesantemente influenzato un'economia che negli ultimi cinque anni si era largamente appoggiata a livello istituzionale e individuale sul credito privato. Le somme erogate nel quadro del TIM non hanno potuto controbilanciare del tutto la sospensione dell'erogazione di prestiti al governo da parte delle banche palestinesi e internazionali.

Appare quindi evidente almeno una delle ragioni dello scarso successo dell'assistenza umanitaria in termini di influenza: le sue dimensioni relativamente ridotte rispetto ai bisogni da coprire. Se a ciò si aggiunge l'effetto negativo sull'opinione pubblica provocato dalla sospensione degli aiuti nel marzo 2006 e il fatto che nemmeno i dipendenti pubblici riuscivano a determinare l'effettiva provenienza delle indennità che ricevevano (ICG, 2007a: 6), è facilmente comprensibile perché l'assistenza internazionale non sia riuscita a indebolire la base di consenso di Hamas modificando solo parzialmente il suo atteggiamento nei confronti del processo di pace. Infine, la rigidità del Quartetto riguardo al rispetto delle tre condizioni imposte in marzo non ha favorito la propensione al compromesso palestinese.

È quindi possibile chiedersi quale effetto abbia avuto sulle posizioni palestinesi la pressione esercitata dal Quartetto e se altre strategie avrebbero potuto dimostrarsi più efficaci. Una posizione piuttosto diffusa all'interno dell'amministrazione americana considera certe aperture fatte da Meshal e al-Zahar, per altro limitate, come il risultato del successo della strategia internazionale, che quindi dovrebbe essere continuata (ICG, 2007a: 27). Ammesso e non concesso che tale supposizione sia fondata, il disinteresse dimostrato nei confronti della crisi umanitaria (decisamente costosa dal punto di vista palestinese) che ha colpito i Territori occupati è quanto meno peculiare. Va inoltre mossa un'obiezione importante a questa interpretazione, tenen-

do conto della struttura organizzativa plurale di Hamas. Dato che per raggiungere qualsiasi decisione è necessario un ampio consenso negli organi decisionali del Movimento, l'influenza desiderata non può essere stata raggiunta per mezzo di sanzioni che mettono in difficoltà solo una parte della leadership (quella interna impegnata al governo) senza sfiorare il resto della dirigenza (quella esterna meno coinvolta in termini di immagine). D'altro canto, un'azione mirata all'istituzione di un governo di unità nazionale, e quindi al ristabilimento di condizioni di sicurezza accettabili a Gaza e in Cisgiordania, precondizioni necessarie per la ripresa dei negoziati con Israele, appare con il senno di poi decisamente più proficua del braccio di ferro ingaggiato tra il governo di Hamas e il Quartetto, in particolare con l'amministrazione Bush. E ancora, un meccanismo di progressivo alleggerimento del blocco degli aiuti, dipendente dagli impegni profusi e dai risultati raggiunti da parte palestinese nel processo di pace, avrebbe probabilmente condotto alle stesse aperture ottenute, ma in minor tempo e con costi più bassi. Per un semplice motivo: rendere la pace vantaggiosa almeno per una parte della leadership di Hamas avrebbe accelerato l'evoluzione, già in corso, verso posizioni caratterizzate da un certo pragmatismo.

Nel breve quadro degli intrecci tra politica internazionale e situazione palestinese, l'Accordo della Mecca, intervenuto un anno dopo la sospensione degli aiuti, ha costituito un'opportunità unica.

L'Accordo della Mecca: speranza di ripresa del processo di pace⁶

L'8 febbraio 2007, grazie alla mediazione del sovrano saudita, i maggiori esponenti di al-Fatah e Hamas hanno siglato alla Mecca una serie di accordi onnicomprensivi. Gli aspetti positivi di questo compromesso sono stati almeno tre. In primo luogo, tutti i personaggi di spicco di entrambi i movimenti, compresi quelli meno favorevoli all'accordo, hanno preso parte alle trattative e hanno firmato i documenti finali, aprendo a prospettive positive circa la tenuta dell'accordo. In secondo luogo, alcuni problemi sono stati risolti in maniera chiara e definitiva, in particolare la composizione del governo di unità nazionale – presieduto dallo stesso Hamiyeh con un vice nominato da al-Fatah, Salam Fayyad (leader del partito Terza Via e già detentore di

questa carica) alle Finanze, Ziad Abu Arnur (professore universitario e deputato indipendente) agli Esteri e un numero prefissato di dicasteri da assegnare ai due partiti principali – e il riconoscimento degli obblighi internazionali già contratti dall'OLP. In terzo luogo, i documenti siglati alla Mecca hanno preso in considerazione tutte le questioni in sospeso tra al-Fatah e Hamas, gettando le basi per un dialogo futuro. Quest'ultima caratteristica, l'indeterminatezza, è stata però anche il maggior difetto del compromesso. Su alcuni problemi di fondo, infatti, come la necessaria riforma dell'OLP (inclusa l'integrazione di Hamas) e il disarmo delle milizie, l'unica misura intrapresa è stata quella di creare delle commissioni miste *ad hoc*. Non aver chiuso su questioni di tale portata ha lasciato una pesante ipoteca sul futuro della vita politica palestinese. Dato il contesto di estrema violenza, comunque, non si può dimenticare che il raggiungimento di un accordo sostanziale poteva essere considerato di per sé un successo. Non a caso, una volta diffusa la notizia della firma, la popolazione invase le strade di Gaza per festeggiare la fine, o almeno l'allontanamento, di un incubo ogni giorno più reale: la guerra civile.

Tuttavia, come già accennato, i compromessi raggiunti alla Mecca non erano che un primo passo. A partire da quel momento, in effetti, i due movimenti avrebbero dovuto dimostrare di saper reprimere le tendenze egemoniche mostrate durante le rispettive fasi di governo, e avrebbero dovuto esercitare un controllo effettivo sulle rispettive formazioni armate, integrandole nelle forze di sicurezza ufficiali – un compito apparentemente più complesso per i dirigenti di al-Fatah. Contrariamente al passato, le probabilità di tenuta del compromesso sembravano garantite dal peso specifico del mediatore degli accordi, l'Arabia Saudita. Per le cancellerie occidentali, e in particolare per il governo americano, sarebbe stato meno facile sabotare il governo di unità nazionale, perché farlo avrebbe significato opporsi a uno dei loro maggiori alleati nella regione. Gli altri attori della comunità internazionale espressero esplicitamente o implicitamente il loro sostegno all'istituzione del governo di unità nazionale: alcuni paesi, come la Francia, la Norvegia e la Spagna, annunciarono immediatamente la loro intenzione di riprendere l'invio degli aiuti. D'altro canto, l'UE e l'ONU, vincolate alla volontà dei loro membri, si astennero cautamente dal commentare l'accordo in modo completamente positivo, così

come gli Stati Uniti evitarono esternazioni di segno puramente negativo. In sintesi, dopo la Mecca la situazione interna, grazie alla coabitazione tra Hamas e al-Fatah, e quella esterna, dove Abu Mazen sembrava disporre nuovamente di un saldo controllo sulla ripresa dei negoziati, avrebbero potuto non solo migliorare sensibilmente, ma anche precipitare rovinosamente, soprattutto per quanto riguarda la politica intra-palestinese.

Non è infatti possibile trascurare le limitazioni e gli impedimenti provenienti sia dal contesto internazionale sia da quello interno. Per quanto riguarda il livello internazionale, l'UE e soprattutto gli USA non potevano trattare né avere contatti con un'organizzazione riconosciuta come criminale e inclusa nelle loro liste dei movimenti terroristici. L'amministrazione Bush, inoltre, aveva costruito la sua politica estera sulla "guerra contro il terrore" e non aveva né la volontà né la credibilità per deviare dalla traiettoria presa, traiettoria condivisa e adottata da Israele nel suo rifiuto totale di qualsiasi contatto con Hamas. Tale scelta politica può essere considerata legittima, e almeno in parte comprensibile. A essere preoccupante, invece, è il fatto che sia stata adottata dal Quartetto, e quindi dalle Nazioni Unite.

Alle speranze suscitate dall'Accordo della Mecca hanno drammaticamente fatto eco, circa quattro mesi più tardi, gli scontri armati a Gaza fra le milizie di Hamas e al-Fatah, confermando così con la forza delle armi la conquista del potere raggiunta legittimamente dal Movimento diciotto mesi prima. L'unità nazionale è più che mai compromessa e le prospettive di uno Stato indipendente appaiono lontane. Nell'anno del quarantesimo anniversario dell'occupazione israeliana non si può che constatare tristemente un doppio paradosso. Da un lato, i palestinesi, unico popolo della regione ad aver costruito un'identità nazionale prima di aver ottenuto un'entità statale territoriale, sovrana e indipendente, vivono ormai divisi in due prigioni a cielo aperto. Se gli Accordi di Oslo avevano già contribuito a incrinare seriamente l'unità nazionale fra i "palestinesi dell'interno" – cioè i residenti dei Territori occupati – e i palestinesi della diaspora, a causa della non inclusione della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (il diritto al ritorno e/o all'indennizzo dei profughi del 1948), la seconda Intifada e i processi politici ad essa legati hanno prodotto una nuova rottura, per certi aspetti ancora più drammatica. Nei termini di Abu Nimr: "Hamas sostiene di aver 'liberato

Gaza' e in risposta i leader di al-Fatah si sono dichiarati 'gestori' della West Bank. Il risultato è che nessuno discute più della soluzione dei due Stati, Israele e Palestina. Hamas e al-Fatah sembrano invece volere due mini-cantoni in cui ciascuna leadership possa continuare a perseguire i rispettivi interessi personali in cooperazione coi propri padrini (Israele, Stati Uniti, Siria e Iran)" (Abu Nimr, 2007).

D'altro lato, alle conseguenze della politica coloniale israeliana, appoggiata direttamente e indirettamente dalla comunità internazionale e cominciata all'epoca della decolonizzazione nel Vicino Oriente, si aggiungono gli effetti nefasti della globalizzazione degli ultimi quindici anni. Un tragico esempio di questo aspetto è costituito dal Protocollo di Parigi, firmato nel 1994, che ha rafforzato la dipendenza dell'ANP da Israele nel commercio internazionale, facendo eco alle nuove strategie sviluppate dai paesi occidentali in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC).

In termini più generali, si può dire che gli anni di Oslo e della seconda Intifada hanno portato a una nuova concezione della "questione palestinese", strettamente legata a una posizione di parzialità della Comunità internazionale rispetto agli attori del conflitto. Israele non è più visto come una potenza occupante, ma piuttosto come la semplice vittima di un terrorismo cieco e spietato, rispetto al quale deve essere garantita la sua sicurezza. Il problema della "sovranità" palestinese non sembra più all'ordine del giorno e dopo l'elaborazione della Road Map da parte del Quartetto (2003) la posta in gioco è diventata la *good governance* dell'ANP, le sue capacità di riformarsi, contrastare il terrorismo anti-israeliano e aderire ai canoni dettati dalla comunità internazionale in campo politico ed economico. Sicuramente, le iniziative e gli aiuti condizionali all'ANP costituiranno una novità negli annali della cooperazione internazionale: è infatti la prima volta che si tenta di riformare un regime politico prima ancora che esista lo Stato territoriale su cui tale regime esercita una sovranità riconosciuta dal diritto internazionale.

"Fatahland" contro "Hamasland": derive locali e internazionali

La dimissione dell'esecutivo Hanieh, dichiarata unilateralmente dal Presidente dell'ANP il 14 giugno 2007 e respinta dai ministri di Hamas, sembra aver aperto una breccia per la ripre-

sa dei negoziati fra Tel Aviv e i rappresentanti di al-Fatah, riabilitati dal governo Olmert e dalla comunità internazionale come interlocutori credibili.

Nel suo rapporto di fine missione,⁷ Alvaro De Soto, il più alto funzionario dell'ONU in Palestina, ha offerto alcune chiavi di lettura per interpretare la situazione che ha preceduto i drammatici eventi di Gaza (De Soto, 2007: 25). De Soto osserva che il ritiro israeliano da Gaza nell'estate 2005 aveva creato una serie di speranze, strumentalizzate da Ariel Sharon per ottenere importanti concessioni politiche da parte degli USA (in particolare sulla colonizzazione in Cisgiordania e sulla costruzione della "Barriera di sicurezza").⁸ L'evacuazione israeliana da Gaza non ha favorito una progressiva sovranità territoriale dell'ANP sulla Striscia, ma al contrario ha aumentato le frustrazioni palestinesi e ha contribuito alla vittoria elettorale di Hamas. La reazione della comunità internazionale ai risultati delle legislative del gennaio 2006 ha sanzionato negativamente un processo democratico e impedito l'evoluzione politica del Movimento di resistenza islamico. Secondo l'Irviato speciale dell'ONU, le conseguenze dell'interruzione degli aiuti internazionali sono state devastanti sul piano umanitario e hanno indebolito le istituzioni palestinesi. I burocrati della Commissione europea hanno cominciato a capire che sarebbe stato meno costoso sostenere il nuovo governo palestinese, invece di boicottarlo, e che gli aiuti alla presidenza dell'ANP sono stati un investimento a fondo perduto. De Soto non esita inoltre a puntare il dito contro le responsabilità degli USA, che hanno 'coperto' la politica israeliana dei *faits accomplis* spingendo verso un confronto armato tra Hamas e al-Fatah. Washington, l'unica controparte in grado di esercitare una qualche pressione su Israele, è riuscita a influenzare sistematicamente le decisioni del Quartetto a scapito delle obiezioni degli altri rappresentanti. Dopo la vittoria elettorale di Hamas, il Quartetto si è trasformato da uno strumento riconducibile alla tipologia dei Buoni Uffici a un'istanza che ha il solo scopo di imporre condizioni a una parte. In questo contesto, le Nazioni Unite, per una serie di motivi più o meno contingenti (tra cui la volontà di ingraziarsi gli Stati Uniti in modo da poter influenzare Israele), si sono trovate a dover escludere ogni contatto diretto con il governo Hanieh per non "dispiacere" ai rappresentanti statunitensi – che a loro volta non hanno mai voluto irritare i loro alleati israeliani. Di conseguenza, l'inclu-

sione nel Quartetto del Segretario generale ha ammantato di una certa legittimità internazionale l'imposizione dei tre principi stabiliti nel febbraio 2006 da parte degli USA e dell'UE (ma non della Russia) e ha limitato sensibilmente la libertà di manovra dei funzionari ONU, screditando così l'azione diplomatica compiuta dall'Inviato speciale presso il governo palestinese e l'azione umanitaria delle varie agenzie delle Nazioni Unite in Palestina. Data la rigidità statunitense, questo insieme di condizioni non solo non sembra sul punto di cambiare, ma anzi sembra rafforzarsi.

Gli argomenti sviluppati da De Soto sono stati ripresi da Nadia Hjiab,⁹ che in un'analisi recente sottolinea come, la settimana precedente l'Accordo della Mecca, l'inviato americano si fosse dichiarato a due riprese soddisfatto delle violenze in corso a Gaza, perché erano il segno della resistenza di una parte della popolazione palestinese ad Hamas (Hjiab, 2007). Hjiab mette soprattutto in evidenza come, dopo la riunione della Lega Araba tenutasi a Riyadh (fine marzo 2007) e l'assenso del governo di unità nazionale palestinese al piano di pace arabo,¹⁰ Washington abbia iniziato a fornire aiuti militari alla *Preventive Security Force* (PSF), controllata da Mohammed Dahlan, membro di al-Fatah e consigliere per la sicurezza del presidente dell'ANP.¹¹ A metà maggio, inoltre, gli USA avrebbero incoraggiato il governo israeliano a lasciar entrare a Gaza circa 500 uomini della PSF per rafforzare il peso di al-Fatah nella Striscia.¹²

Se le complicità internazionali a un colpo di Stato *soft* (fallito) da parte dei miliziani della PSF contro il governo di Hamas sono state messe in evidenza da altri osservatori, tra cui Alastair Crooke,¹³ si pone il problema delle ripercussioni che la posizione della comunità internazionale può avere sul contesto regionale (De Crousaz, 2007: 18). Da un lato, gli elementi "moderati" presenti nei movimenti islamici appaiono screditati rispetto alla loro reale o eventuale strategia a favore di un gioco democratico e riformista. Se questo è vero per Hamas rispetto al Jihad islamico in Palestina, lo è ugualmente, a un altro livello, per i Fratelli Musulmani in Egitto a fronte delle loro vicende elettorali nell'ultimo decennio e dell'attitudine repressiva mostrata dal regime di Mubarak. D'altro lato, la rigidità statunitense nella "lotta contro il terrorismo" e le complicità dei regimi arabi alleati non sembrano affatto condurre a un progetto di democratizzazione nella regione: la catastrofe irachena sembra piuttosto dimostrare

il contrario. In questo senso, la portata degli avvenimenti di Gaza del giugno 2007 possono confortare ulteriormente le posizioni radicali dei movimenti islamici estremisti, salafiti in particolare, e legittimare le loro azioni agli occhi di una parte della popolazione locale. Ci sembra quindi difficile immaginare che la conquista di Gaza da parte di Hamas rimarrà una semplice "vittoria di Pirro".

NOTE

- 1 Per misurare le attitudini politiche della popolazione palestinese, in particolare rispetto all'antagonismo fra Hamas e al-Fatah, i vari sondaggi effettuati in Palestina costituiscono il termometro meno impreciso. Per una presentazione del lavoro effettuato dall'IUED fra il 2001 e il 2006, assieme a quello degli altri centri di ricerca palestinesi, si veda Bocco *et Al.*, 2006b: 79-94.
- 2 Sulla questione della rappresentanza politica palestinese al di fuori dei Territori occupati, sul ruolo dell'OLP e la situazione dei rifugiati, si veda l'importante lavoro di Nabulsi, 2006.
- 3 Marwan Barghouti per al-Fatah, lo sceicco Natsheh per Hamas, Abd-al-Rahim Malluh per il Fronte popolare di liberazione della Palestina-FPLP, lo sceicco Bassam Sadi per il Jihad islamico e Mustafa Badarna per il Fronte democratico di liberazione della Palestina (FDLP). Il prestigio e lo status di questi leader erano accresciuti a causa della loro condizione di reclusi. Oltre alle possibilità di contatto con altri militanti, la detenzione è diventata una tappa "obbligatoria e legittimante" per qualsiasi palestinese che si opponga all'occupazione israeliana.
- 4 L'importanza delle decisioni americane, e in particolare quelle dell'*Office of Foreign Asset Control* (OFAC), sarà descritto più avanti. Per il momento basti sapere che senza il beneplacito americano i fondi eventualmente concessi non potrebbero passare per il canale bancario.
- 5 Incidentalmente, si noti come la teoria del moltiplicatore keynesiano si applichi in questo caso esattamente in senso opposto a quello previsto dall'economista inglese.
- 6 Questo paragrafo discute pregi e difetti dell'Accordo della Mecca e le prospettive dal punto di vista palestinese e internazionale. I primi mesi di vita del governo di unità nazionale non rientrano nella trattazione semplicemente perché gli autori ritengono che, data la peculiarità del contesto internazionale, il primo anno di vita dell'esecutivo di Hamas debba essere considerato come a sé stante.
- 7 Il rapporto di 53 pagine, datato 5 maggio 2007, è stato reso pubblico il 13 giugno sul sito web del quotidiano inglese *The Guardian*, durante gli scontri armati a Gaza. De Soto è un diplomatico peruviano che ha lavorato 25 anni per le Nazioni Unite in Salvador, a Cipro, nel Sahara occidentale e, dal maggio 2005, in Palestina come Inviato speciale del Segretario generale dell'ONU.

⁸ Un recente rapporto dell'ONU evidenzia gli effetti catastrofici della costruzione della "Barriera di sicurezza" in Cisgiordania. Si veda OCHA, 2007.

⁹ Nadia Hiyab è Senior Fellow presso l'Institute of Palestine Studies di Washington.

¹⁰ Si tratta dell'iniziativa di pace promossa dal sovrano saudita e presentata al summit della Lega Araba di Beirut (fine marzo 2002). L'iniziativa, ripresa più volte dal 2002 a oggi, contempla fra i vari punti il riconoscimento dello Stato di Israele e la creazione di uno Stato palestinese a Gaza e in Cisgiordania. L'assenso del governo di unità nazionale palestinese a tale iniziativa implicherebbe dunque il riconoscimento di Israele da parte di Hamas.

¹¹ Sull'evoluzione della situazione delle forze di sicurezza palestinesi dopo le elezioni del gennaio 2006, si vedano DCAF, 2007a e DCAF, 2007b.

¹² Bisogna notare che è proprio contro i membri della PSF che i miliziani di Hamas si sono particolarmente accaniti negli scontri armati a Gaza durante la seconda settimana di giugno 2007.

¹³ Alastair Crooke ha fatto parte della Mitchell Commission sulle cause della seconda Intifada, ha lavorato come consigliere speciale di Javier Solana ed è stato un mediatore attivo in una serie di "tregue" israelo-palesinesi fra il 2001 e il 2003. Si veda Crooke, 2007.

Hudna: la tregua come strumento di risoluzione del conflitto nel discorso islamista di Hamas

Kull al-Wasitiyyin Usuliyyin

"Tutti i fondamentalisti sono opportunisti" (detto arabo)

Hamas, il partito che, dopo essersi tramutato da movimento sociale e gruppo armato in organizzazione politica nel corso di una generazione, è uscito vincitore dalle urne nel gennaio 2006 e ha recentemente ingaggiato uno scontro frontale con l'Autorità nazionale palestinese (ANP) di Abu Mazen per il controllo del potere,¹ viene rappresentato dai media occidentali come un movimento fanatico e oltranzista. Principalmente in ragione del suo appello alla resistenza come guerra santa (*jihād*) per la liberazione del territorio palestinese dall'occupazione israeliana e del ribadito rifiuto a riconoscere l'esistenza dello Stato sionista per via dell'equiparazione tra il suolo palestinese e un bene *waqf* di origine divina, Hamas viene generalmente associato a frange islamiste derivanti da impostazioni ideologiche profondamente diverse, come al-Qaeda e Jihād islamico (*Jihād Islami*). Questo saggio intende fare chiarezza su alcuni punti cardine dell'ideologia islamista di Hamas, mettendo in evidenza come il suo esplicitarsi all'interno di un'arena politica squisitamente locale e nazionale sia irriducibilmente in contrasto con la dimensione utopica cui si ispirano quei movimenti cui il Movimento viene spesso assimilato in Occidente, in maniera impropria e per ragioni puramente strumentali. In questo contesto, particolare attenzione merita il concetto di jihād, o guerra santa, sviluppatosi in modi peculiari all'interno di islamismi differenti, e il ruolo che l'istituzione della "tregua" o "armistizio", *hudna*, qui analizzata a dimostrazione del fondamentale pragmatismo e realismo della strategia politica di Hamas, svolge nei rispettivi casi nell'ambito della dottrina jihadista.² Il mio argomento è duplice. Da una parte sostengo che l'uso della tregua fatto da Hamas nel tempo è evidentemente legato alla natura pragmatica

Bibliografia

- Abu Amr Z. (1994), *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza*, Bloomington, Indiana University Press.
- Abu Amr Z. (1997), "Shaykh Ahmad Yasin and the Origins of Hamas", in Appleby, R. S. (ed), *Spoken from the Despised. Fundamentalist Leaders of the Middle East*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 225-256.
- Abu Marzuq M. (2006), intervista a cura di Kayyali M., "Le faibles n'a qu'un seul choix: tenir bon", in *Revue d'études palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 51-65.
- Abu Nimr M. (2007), "Israelis, Palestinians must promote peace culture", in *Newsday.com*, 1 luglio [www.newsday.com].
- Abu Shanab (2003), intervista a cura di Hilder P., "The Nail in the Wood: an Interview with Abu Shanab", in *OpenDemocracy.net* [www.opendemocracy.net].
- Abu Toameh K. (2004), "Hamas fares well in local elections", in *The Jerusalem Post (daily edition)*, 26 dicembre [http://pqasb.pqarchiver.com/jpost/advancedsearch.html].
- Abu Toameh K. (2007), "Hamas launches attack on Fatah strongholds in Gaza", in *Jerusalem Post*, 12 giugno [www.jpost.com].
- AFP (Agence France Press) (2007), "Palestinians Prefer Pro-West Cabinet to Hamas: Poll", 25 agosto [www.miftah.org].
- Alison I. (2007), "Profughi senza voce in un paese in bilico", in *Il manifesto*, 28 marzo.
- Al-Jazeera (2004), "Hamas announces halting attacks on Israelis", 29 novembre [www.aljazeera.com].
- Al-Jazeera (2006), "Final war between Muslims, West, Ahmadinejad", 21 gennaio [www.aljazeera.com].
- Alpher Y. (2007a), "No Moderation", in *Bitterlemons*, 5 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Alpher Y. (2007b), "Let's Watch and Wait", in *Bitterlemons*, 12 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Alpher Y. (2007c), "Israel Will End Up either Talking or Attacking", in *Bitterlemons*, 19 febbraio [www.bitterlemons.org].

— Anders Stindberg N. T. (2002), "Challenging the 'received views': De-demonizing Hannas", in *Studies in Conflict and Terrorism*, n. 263, vol. 25, pp. 263-273.

— AP (Associated Press) (2006a), "Final Palestinian Election Results: Hannas Wins 74 Seats, Fatah 45", in *Ha'aretz*, 29 gennaio.

— AP (Associated Press) (2006b), "Annun: New PA Government Must Recognize Israel", in *Ha'aretz (on line)*, 31 gennaio [www.haaretzdaily.com].

— Avineri S. (2007), "Difficult Things First", in *Bitterlemons*, 26 febbraio [www.bitterlemons.org].

— Bar'el Z. (2007), "The Gospel According to Abdullah", in *Ha'aretz (on line)*, 5 febbraio [www.haaretz.com].

— Ben-Elzezer U. (2003), "Tsalal et l'Intifada al-Aqsa. Une année post-moderne dans une guerre post-moderne", in Dieckhoff A., Léveau R. (sdd), *Israéliens et Palestiniens: la guerre en partage*, Paris, Balland, pp. 55-88.

— Benn A. (2007), "Israel and the PA: Avoiding the Unity Dilemma", in *Ha'aretz*, 19 marzo.

— Benziman U. (2007), "Burning Bridges", in *Ha'aretz (on line)*, 11 febbraio [www.haaretz.com].

— Biancani F. (2006), "Hannas e la questione del rifiuto di Israele. Aspetti dogmatici e loro limiti", in Emiliani M. (acd), *La vittoria di Hannas. Prospettive, sviluppi, paure*, Bologna, Casa editrice il Ponte, pp. 45-56.

— Bianchi S. (2005), "Hannas, un futuro incerto", in *Afriche e Orient*, n. 2, pp. 157-168.

— Bianchi S. (2006), "Dalla predicazione alla propaganda", in Emiliani M. (acd), *La vittoria di Hannas. Prospettive, sviluppi, paure*, Bologna, Casa editrice il Ponte, pp. 22-44.

— Bishara A. (2006), "The Pitfalls of a U.S.-Israeli Vision of a Palestine State", in *Journal of Palestine Studies*, n. 2 (inverno), vol. XXXV, pp. 56-63.

— Blanc J. (2006), "Palestine: How Weak is Hannas?", in *Arab Reform Bulletin*, n. 8, vol. 4.

— Blanford N. (2006), *Killing Mr. Lebanon. The Assassination of Rafik Hariri and Its Impact on the Middle East*, London-New York, I. B. Tauris.

Bibliografia

— Bocco R., Brunner M., Daneels I., Lapeyre F., Rabah J. (2003a), "Les conditions de vie de la population civile dans les Territoires palestiniens occupés: de mal en pis", in Dieckhoff A., Léveau R. (sdd), *Israéliens et Palestiniens: la guerre en partage*, Paris, Balland, pp. 205-223.

— Bocco R., Brunner M., Daneels I., Lapeyre F., Rabah J. (2003b), "Les Territoires Palestiniens Occupés en 2002: crise économique et paupérisation", in Léveau R. (sdd) *Afrique du Nord et Moyen-Orient: espaces et conflits*, Paris, La Documentation Française, pp. 117-132.

— Bocco R., Brunner M., Daneels I., Al-Husseini J., Lapeyre F., Rabah J. (2005), "Les Palestiniens des Territoires Occupés face aux stratégies israéliennes d'insécurité", numero speciale della rivista *Alternatives Sud*, a cura di Khader B., n. 1, vol. 12, pp. 135-162.

— Bocco R., Brunner M., De Martino L., Al-Husseini J., Lapeyre F. (2006a), "Mesurer la fièvre palestinienne. Notes sur une expérience de monitoring des conditions de vie de la population civile palestinienne pendant la deuxième Intifada, 2000-2006", in *Annuaire Suisse des Politiques de Développement*, n. 2, vol. 25 (ottobre), pp. 79-94.

— Bocco R., De Martino L., Friedrich R., Al-Husseini J., Luethold A. (2006b), *Politics, Security & the Barrier*, Geneva, IJED/DCAF.

— Bôle-Richard M. (2007), "Entretien avec Ismail Hanjeh: l'aveuglement des Européens est décevant", in *Le Monde*, 12 luglio [www.lemonde.fr].

— Brown N. J., Hannaway A., Ottaway M. (2006), *Islamist Movements and the Democratic Process in the Arab World: Exploring the Gray Zones*, Carnegie Papers - Middle East Series, n. 67.

— Bucaille L. (1998), *Gaza: la violence de la paix*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.

— Bucaille L. (2004), *Growing up Palestinian: Israeli Occupation and the Intifada Generation*, Princeton NJ, Princeton University Press.

— Carey R. (a cura di) (2002), *La Nuova Intifada*, Milano, Marco Tropea Editore.

— Cobban H. (1984), *The Palestinian Liberation Organization: People, Power and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

— Cobban H. (1985), *The Making of Modern Lebanon*, London, Hutchinson.

- Codovini G. (2004), *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano, Bruno Mondadori.
- Coffman Wittes T. (2004), *The New U.S. Proposal for a Greater Middle East Initiative: an Evaluation*, Saban Center Middle East Memo n. 2. [www.brookings.edu/views/oped/fellowswittes20040510.html].
- Corni J. (2006), *Il Libano contemporaneo*, Milano, Jaca Book.
- *Corriere della Sera* (2006), "Hezbollah rapiscono due soldati israeliani. Olmert: via libera all'azione militare", 12 luglio [www.corriere.it].
- Crooke A. (2007), "Our Second Biggest Mistake in the Middle East", in *London Review of Books*, n. 13, vol. 29, 5 luglio.
- Darryl L. (2006), "The Gaza Strip As Laboratory: Notes In The Wake of Disengagement", in *Journal of Palestine Studies*, n. 2 (inverno), vol. XXXV, pp. 38-55.
- DCAF (Centre for the Democratic Control of Armed Forces) (2007a), *The role of the Palestinian Security Forces. Political and Legal Challenges*, Workshop Report, Geneva.
- DCAF (2007b), *Moving Forward or Backward. Good Palestinian Security Sector Governance or Accelerated Tribalization*, Summary Report, Geneva.
- De Crousaz P. (2005), "Le facteur démographique dans la détermination par Israël de ses frontières avec les Palestiniens", in Bocco R, Meier D. (sdd), *Les frontières au Moyen-Orient*, numero speciale della rivista *A contrario*, n. 2, vol. 3, pp. 66-98.
- De Crousaz P. (2007), "Le grand jeu au Moyen Orient: apres Gaza, le Liban, la Cisgiordanie et l'Iraq", in *Les Temps* (Geneve), 19 giugno.
- De Soto A. (2007), *End of Mission Report* [http://image.guardian.co.uk/sys-files/Guardian/documents/2007/06/12/DeSotoReport.pdf].
- Debié F., Fouet S. (2001), *La Paix en Miettes, Israël/Palestine 1993-2000*, Paris, Presses Universitaires de France (PUF).
- Economist Intelligence Unit (2006), *Lebanon. Country Profile*.
- Ekhtesani A. (2004), "Iran's International Posture After the Fall of Baghdad", in *Middle East Journal*, n. 2, vol. 58 (primavera), pp. 179-194.
- El-Sarraj E. (2007), *Psychological Causes for Palestinian Factional War* [www.palestinechronicle.com].
- Emiliani M. (2005), "L'Iran e il 'fantasma' della lotta al terrorismo", in *Aspenia*, n. 30, pp. 122-129.
- Emiliani M. (acd) (2006), *La vittoria di Hammas. Prospettive, scilurpi, paura*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Emiliani M. (acd) (2007), *La Terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Erlanger S. (2005), "The World, Hammas's Radical New Strategy: Taking Part in Elections", in *New York Times (late edition)*, 2 gennaio.
- Erlanger S., Fathi N. (2006), "Iran Pledges Financial Aid to Hammas-led Palestinians", in *The New York Times*, 23 febbraio [www.nytimes.com].
- Fisk R. (1990), *Pity the Nation. Lebanon at War*, Oxford, Oxford University Press.
- Frattini D. (2007), "Hammas, no al governo di emergenza. È un colpo di Stato contro di noi", in *Corriere della Sera*, 16 giugno.
- Frisch H. (2007), "A Different Power-Sharing Arrangement", in *Bitterlemons*, 19 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Fromkin D. (1989), *A Peace to End All Peace*, New York, Owl Books.
- Fueller G. E. (2007), " Hizballah-Iran Connection: Model for Sunni Resistance", in *The Washington Quarterly*, n. 1, vol. 30, pp. 139-150.
- Ghadbian N. (1997), *Democratization and the Islamist Challenge in the Arab World*, Boulder CO, Westview Press.
- Giaccaman G., Lonning D. J. (1998), *Affer Oslo: New Realities, Old Problems*, London-Chicago, Pluto Press.
- Gresh A. (1988), *Storia dell'OLP. Verso lo Stato palestinese*, Roma, Edizioni Associate.
- Gulfnews.com (2006), "Ahmadinejad Meets Palestinian People", 20 gennaio [http://archive.gulfnews.com/indepth/iran crisis/more_stories/10013131.html].
- Guolo R. (2002), *Il fondamentalismo islamico*, Bari, Laterza.
- Guolo R. (2007), *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini ad Ahmadinejad*, Roma-Bari, Laterza.

- Hammas Charter (1998) [http://www.palestinecenter.org/cpap/documents/charter.html].
- Hanania R. (2003), *Sharon's Terror Child. How the Likud Bloc Mid-wifed the Birth of Hammas* [www.counterpunch.org].
- Ha'aretz (2007), "Separating Talks from the People" (editorial), 3 febbraio.
- Harel A., Issacharoff A. (2007a), "Peres: Israel Must Not Intervene in Palestinian Infight", in *Ha'aretz (on line)*, 4 febbraio [www.haaretz.com].
- Harel A., Issacharoff A. (2007b), "Civil War/Hamastan, Fatahland", in *Ha'aretz (on line)*, 13 giugno [www.haaretz.com].
- Hass A. (2006), "The Obligation of the Occupied", in *Ha'aretz*, 25 gennaio.
- Hersh S. (2007), "The redirection", in *The New Yorker*, 5 marzo.
- Hilal J. (2006), "La montée du Hammas vue par les sondages 1994-2005", in *Revue d'études Palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 27-39.
- Hijab N. (2007), *How US Middle East Policy Continues to Undermine the "Moderates"*, Washington, Institute for Palestine Studies, Policy Notes, n. 16.
- Hroub K. (2000), *Hammas. Political Thought and Practice*, Washington, Institute for Palestine Studies.
- Hroub K. (2006), *Hammas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di al-Jazeera*, Milano, Bruno Mondadori.
- Hroub K. (2007), "Un Hammas nouveau?", in *Revue d'études palestiniennes*, n. 102 (inverno), pp. 6-24.
- Ibrahim Z. (1991), *Mashari' taswiyyat- qadhiyyat- filastin min 'am 1920 hatta nilayat- 'am 1991*, Gaza Strip.
- ICG (International Crisis Group) (2004), "Dealing with Hammas", *Middle East Report*, n. 21 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006a), "Enter Hammas: The Challenges of Political Integration", *Middle East Report*, n. 49 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006b), "Palestinians, Israel, and the Quartet: Pulling Back From the Brink", *Middle East Report*, n. 54 [www.crisisgroup.org].

- ICG (2006c), "The Arab-Israeli Conflict: To Reach a Lasting Peace", *Middle East Report*, n. 58 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006d), "Lebanon at a Tipwire", *Middle East Policy Briefing*, 21 dicembre [www.crisisgroup.org].
- ICG (2007a), "After Mecca: Engaging Hammas", *Middle East Report*, n. 62 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2007b), "After Gaza", *Middle East Report*, n. 68 [www.crisisgroup.org].
- ILO (International Labour Office) (2006), *The Situation of Workers of the Occupied Arab Territories*, International Labour Conference, 95th session.
- *Iran Daily* (2006), "Foreign Presence Undermining Regional Interest", in *Iran Daily*, 31 gennaio [http://www.iran-daily.com].
- Jurgensmayer M. (2000), *Terror in the Mind of God. The Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, University of California Press.
- Kayyali M. (2006), "Les enjeux des élections du 25 janvier 2006", in *Revue d'études palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 40-50.
- Kepel G. (1998), "Introduction" a Buccalle L., *Gaza: la violence de la Paix*, Paris, Presses de SciencePo, pp. 9-11.
- Kepel G. (2001), *Jihad. Ascesa e declino*, Roma, Carocci.
- Kepel G. (2004), *Firna, guerra nel cuore dell'Islam*, Bari-Roma, Laterza.
- Khalidi R. (2003), *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Khan M. H. et Al. (2004), *State Formation in Palestine*, London-New York, Routledge/Curzon.
- Kimmerring B., Migdal B. J. S. (2002), *I palestinesi. La genesi di un popolo*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia.
- Kimmerring B. (2003), *Politiccio: Ariel Sharon e i palestinesi*, Roma, Fazi.
- Khouri R. G. (2006), "This Is Why the Islamists Are Winning", in *Daily Star*, 15 marzo [www.dailystar.com].
- Knudsen A. (2005), "The Crescent and the Sword: the Hammas Enigma", in *Third World Quarterly*, n. 8, vol. 26, pp. 1373-1388.
- Kristiansen W. (1999), "Challenge and Counterchallenge: Hammas Response to Oslo", in *Journal of Palestine Studies*, n. 3, vol. 28, pp. 19-36.

- Legrain J.-F. (1992), "Les élections étudiantes en Cisjordanie (1978-1987)", in *Démocratie et démocratisations dans le monde arabe*, Le Caire, CEDEJ, pp. 183-252.
- Legrain J.-F. (1997), "Hannas, Legitimate Heir of the Palestinian Nationalism?", in Espolink J. (ed), *Political Islam: Revolution, Radicalism or Reform?*, Washington, Lynne Rienner Publishers.
- Legrain J.-F. (1999), *Les Palestiniens du quotidien. Les élections de l'autonomie, janvier 1996*, Amman-Beyrouth, CERMOOC.
- Legrain J.-F. (2006), "Le Hannas sur la scene politique", in *Le Monde*, 31 dicembre.
- Le More A., Keating M., Lowe R. (eds) (2005), *Aid, Diplomacy and Facts on the Ground. The Case of Palestine*, London, Chatham House.
- Le More A. (2005), "Killing with Kindness: Funding the Demise of a Palestinian State", in *International Affairs*, n. 5, vol. 81.
- Lewis B. (2000), *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino.
- Litvak M. (1998), "The Islamization of the Palestinian-Israeli Conflict: The Case of Hannas", in *Middle Eastern Studies*, n. 1, vol. 34 (gennaio), pp. 148-163.
- Malka H. (2005), "Forcing Choices: Testing the Transformation of Hannas", in *The Washington Quarterly*, n. 4, vol. 28, pp. 37-53.
- Malley R., Miller A. D. (2007), "West Bank First: It Won't Work", in *The Washington Post*, 19 giugno.
- Maqdisi M. (1993), "Charter of the Islamic Resistance Movement (Hannas) of Palestine", in *Journal of Palestine Studies*, n. 4, vol. 22 (estate).
- Menashri D. (2000), *Post-Revolutionary Politics in Iran: Religion, Society and Power*, London, Frank Cass.
- Menashri D. (2007), "Iran's Regional Policy: Between Radicalism and Pragmatism", in *Journal of International Affairs*, n. 2, vol. 60, pp. 153-171.
- MEZAN Centre for Human Rights (2007), *A Special Report on Israel's Restrictions of Palestinian Right of Movement at Rafah Crossing, Gaza*.

Bibliografia

- Middle East Policy Council (2005), *Democracy: Rising Tide or Mirage*, Capitol Hill, Conference Series on U.S. Middle East Policy [www.mepc.org].
- MIFTAH (2007), *Infighting Between Fatah and Hannas in the Gaza Strip: Timeline*, 7 luglio [www.miftah.org].
- Milton-Edwards B. (1992), "The Concept of Jihad and the Palestinian Islamic Movement: a Comparison of Ideas and Techniques", in *British Journal of Middle Eastern Studies*, n. 1, vol. 19, pp. 48-53.
- Milton-Edwards B. (1999), *Islamist Politics in Palestine*, London, I. B. Tauris.
- Milton-Edwards B., Crooke A. (2004), "Waving not Drowning: Strategic Dimensions of Ceasefires and Islamist Movements", in *Security Dialogue*, n. 3, vol. 35, pp. 295-310.
- Mishal S., Sela A. (2000), *The Palestinian Hannas. Vision, Violence and Coexistence*, New York, Columbia University Press.
- Mishal S., Sela A. (2002), "Partecipation without Presence: Hannas, the Palestinian Authority and the Politics of Negotiated Coexistence", in *Middle Eastern Studies*, n. 3, vol. 38 (maggio), pp. 1-26.
- Moaveni A. (2006), "Why Iran Isn't Cheering", in *Time*, 23 luglio [www.time.com].
- Morris B. (2003), *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli.
- Nabulsi K. (2006), *Palestinians Register: Laying Foundations and Setting Decisions*, Report of the Civitas Project, Oxford, Nuffield College.
- Nashashibi K. (2007), "Palestinian Finance under Siege: Economic Decline and Institutional Degradation", in *The Financial and Institutional Decline of the Palestinian Authority One Year on*, OCHA Special Focus, pp. 3-18.
- Noorani A. G. (2002), *Islam and Jihad. Prejudice versus Reality*, London, Zed Books.
- Nuri A. (1999), "Showkaran-e Eslah. Defa'iyate Abdollah Nuri", in *Tarh-e Now*, pp. 144-151.
- Nisse A. (1998), *Muslim Palestine. The Ideology of Hannas*, Amsterdam, Harwood Academic Publishers.

- OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) (2006), *Access and Protection*, Humanitarian Update, Occupied Palestinian Territory.
- OCHA (2007), *Three Years Later: The Humanitarian Impact of the Barrier since the International Court of Justice Opinion*, Special Focus Occupied Palestinian Territories.
- Owen R. (2005), *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- OXFAM (2007), *Poverty in Palestine: the Human Cost of the Financial Boycott*, Oxfam Briefing Note.
- Oz A. (2007), "Ora sono ottimista", in *Corriere della Sera*, 1 agosto.
- Pant H. V. (2004), "India and Iran. An 'Axis' in the Making?", in *Asian Survey*, n. 3, vol. XLIV, pp. 369-383.
- Pedde N. (2005), "Gli errori di lettura dell'Occidente", in *Aspenia*, n. 30, pp. 119-122.
- Peres S. (2004), "With the Passing of Their Father, Palestinians Have a Chance to Emerge", in *Timesonline*, 12 novembre [www.timesonline.co.uk].
- Pripstein Posusney M. (1998), "Behind the Ballot Box: Electoral Engineering in the Arab World", in *Middle East Report*, n. 209.
- Regular A. (2004), "Hammas Wants Elections on Jan. 9", in *Ha'aretz (on line)*, 17 novembre [www.haaretz.com].
- Regular A. (2005), "Fatah Takes Most Councils, Hammas Wins Larger Towns", in *Ha'aretz (on line)*, 8 maggio [www.haaretz.com].
- Roy S. (1999), "De-development Revisited: Palestinian Economy and Society Since Oslo", in *Journal of Palestine Studies*, n. 3, vol. 28 (primavera).
- Roy S. (2002), "Why Peace Failed: an Oslo Autopsy", in *Current History* (gennaio), pp. 8-16.
- Roy S. (2003), "Hammas and the Transformation(s) of Political Islam in Palestine", in *Current History* (gennaio), pp. 13-20.
- Rabin B. (2006), "The Decline and Fall of the Palestinian Nationalist Movement", in *Middle East International Affairs*, n. 2, vol. 10 (giugno), pp. 138-152.
- Sabouni A. (2006), "Rise of Hammas", in *Iran Daily*, 30 gennaio [www.irandaily.com].

- Said E. (2002), *Fine del processo di pace. Israele/Palestina dopo Oslo*, Milano, Feltrinelli.
- Salem P. (2006), "The Future of Lebanon", in *Foreign Affairs*, n. 6, vol. 86, pp. 13-22.
- Salibi K. (1993), *A House of Many Mansions: the History of Lebanon Reconsidered*, London-New York, I. B. Tauris.
- Salwa I. (2002), *Rethinking Islamist politics: Culture, the State and Islamism*, London-New York, I. B. Tauris.
- Sannhuri M. (2007), "Looking Beyond the Numbers: The Palestine Socioeconomic Crisis of 2006", in *Middle East Brief*, Crown Center for Middle East Studies - Brandeis University, n. 16 (febbraio), pp. 1-20.
- Sayigh Y. (2003), "The Palestinian Strategic Impasse", in *Survival*, n. 4, vol. 44 (inverno).
- Sayigh Y. (2004), "A Sisyphean Task. Putting the Israeli-Palestinian Peace Process Back on Track", in *The International Spectator*, n. 4, pp. 7-20.
- Schanzer J. (2003), "The Challenge of Hammas to Fatah", in *Middle East Quarterly*, n. 2, vol. 10 (primavera).
- Schoch B. (1999), *The Islamic Movement. A Challenge for Palestinian State-Building*, Gerusalemme, PASSIA.
- Shaery-Eisenlohr R. (2004), "Iran, the Vatican of Shi'ism", in *Middle East Report*, n. 233 (inverno), pp. 40-43.
- Sharp J. M. (2006), *Lebanon: the Israel-Hammas-Hezbollah Conflict*, CRS Report for Congress, Library of US Congress.
- Shikaki K. (1998), "Peace Now or Hammas Later", in *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 77 (luglio-agosto), pp. 29-43.
- Shikaki K. (2002), "Palestinians Divided", in *Foreign Affairs*, n. 1, vol. 81 (gennaio-febbraio), pp. 89-105.
- Shikaki K. (2004), "The Future of Palestine", in *Foreign Affairs*, n. 6, vol. 83 (novembre-dicembre), pp. 45-60.
- Shlaim A. (2003), *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Sid-Ahmed M. (2004), "On the Greater Middle East", in *Al-Ahram Weekly online*, n. 678 (26 febbraio-3 marzo) [http://weekly.ahram.org.eg/2004/679/op3.htm].

- Siegmán H. (2004), "Sharon and the Future of Palestine", in *New York Review of Books*, n. 2 (dicembre) [www.nybooks.com/articles/17591].
- Signoles A. (2006), *Le Hamas au pouvoir. Et après?*, Toulouse, Editions Milan.
- Spinelli B. (2006), "Il nuovo grande gioco USA è fallito", in *La Stampa*, 16 luglio.
- Stein K. W. (2006), "Il collasso dello Stato arabo: la vera battaglia del Libano", in *Aspenia*, n. 34, pp. 214-224.
- Taheri A. (2006), "Una guerra per procura", in *Aspenia*, n. 34, pp. 224-233.
- US Department of State (2007), *Congressional Notification Transmittal Sheet*, 30 giugno.
- Varulkar H. (2007), "Who Is Behind Fath Al-Islam?", in *MEMRI. Inquiry and Analysis Series*, n. 362, 8 giugno [http://memri.org/bin/openers_latest.cgi?ID=IA36207].
- Viola S. (2007), "Gaza, la follia dei palestinesi e quarant'anni di occupazione militare", in *La Repubblica*, 14 giugno [www.repubblica.it].
- Winnen H. (2007), *Cedar Revolution Reloaded. Lebanon between Internal Paralysis and Regional Confrontation*, Heinrich Böll Foundation – Middle East Office, 5 febbraio [www.boell.de/downloads/nahost/cedar_revolution_reloaded.pdf].
- World Bank (2006), *West Bank and Gaza Update*, World Bank Office in Jerusalem.
- Yonah A. (2002), *Palestinian Religious Terrorism: Hamas and the Islamic Jihad*, Ardsley-New York, Transnational Publishers.

Francesca Bianchi, laureata in Storia Orientale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, è specializzata in Near and Middle Eastern Studies presso la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra. Attualmente è dottoranda presso il Dipartimento di Government della London School of Economics.

Sergio Bianchi, laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiché presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì, si sta specializzando presso il Master in Studi sullo Sviluppo dell'Institut Universitaire d'Études du Développement (IUED) a Ginevra.

Riccardo Bocco insegna Political Sociology presso lo IUED (Institut Universitaire d'Études du Développement) di Ginevra. Ha lavorato per il CNRS presso la Maison de l'Orient dell'Università di Lione II; ha diretto il CERMOC (Centre d'études et de recherche sur le Moyen-Orient contemporain) di Annan ed è stato visiting Professor presso l'EHESS (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales) di Parigi e la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Dirige da cinque anni un team di ricercatori internazionali che, sotto gli auspici di sei agenzie ONU, verificano l'impatto dell'aiuto internazionale sulla popolazione civile palestinese dei Territori occupati. Le sue pubblicazioni sono reperibili nel sito dello IUED al link [www.unige.ch/ined/new/institut/enseignants/pub_bocco_riccardo.html]. I dieci rapporti redatti dal 2001 sulle condizioni di vita della popolazione palestinese nei Territori occupati sono disponibili al link: [www.unige.ch/ined/new/palestine/index.html].

Marcella Emiliani insegna Storia e istituzioni del Medio Oriente e Relazioni internazionali del Medio Oriente presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" dell'Università di Bologna, sede di Forlì; insegna inoltre Sviluppo politico del Medio Oriente presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna.

Marcella Emiliani (a cura di)
 Hamas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile
 Collana: Mare di Mezzo (vol. 4)

Progetto grafico e copertina:
 Verónica Hernández López (Grafica il Ponte)

I edizione italiana ottobre 2007
 © 2007 Casa editrice il Ponte - Bologna
 www.editriceilponte.org
 ilponte@editriceilponte.org

ISBN 978-88-89465-21-9

Hamas alla prova del governo

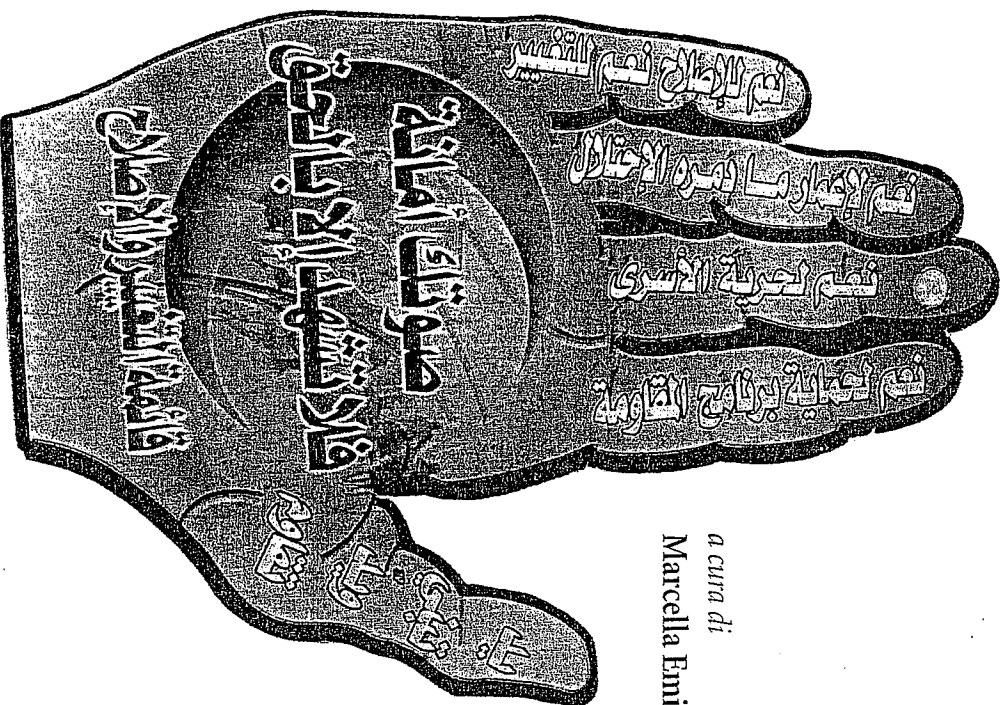
La Palestina sull'orlo della guerra civile

a cura di Marcella Emiliani

HAMMAMAS

ALLA PROVA DEL GOVERNO

La Palestina sull'orlo della guerra civile



a cura di
Marcella Emiliani

Indice del volume

Premessa	7
<i>Sergio Bianchi, Riccardo Bocco</i> Le trasformazioni politiche di Hamas: da movimento sociale ad attore istituzionale (1967-2006)	9
<i>Sergio Bianchi, Riccardo Bocco</i> Hamas al governo, tensioni intra-palestinesi e pressioni internazionali: prelude a una guerra civile?	32
<i>Francesca Bianciani</i> Hudna: la tregua come strumento di risoluzione del conflitto nel discorso islamista di Hamas	57
<i>Elena Piffero</i> Israele, il mondo arabo e la sfida di Hamas al governo	74
<i>Marco Ranuzzi de' Bianchi</i> Hamas, un'armata islamista nel risiko iraniano	90
<i>Costanza Pasquali Lasagni</i> Il vuoto politico dell'OLP nei campi profughi palestinesi in Libano	108
<i>Marcella Emiliani</i> Hannastan e Fatahland. Quale futuro per la causa palestinese?	120
Bibliografia	139
Autori	151
Indice del volume	153